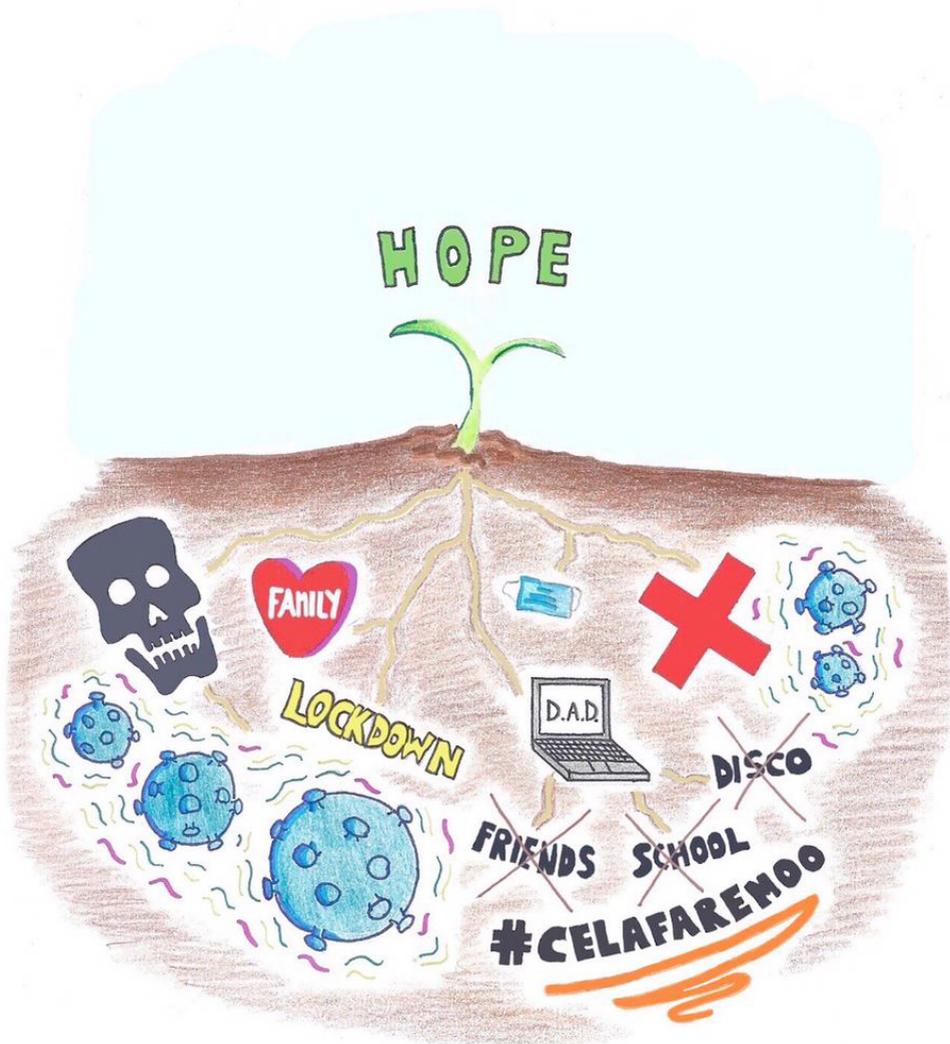


1993

Numero Zero
Ottobre Duemilaeventi



INDICE

| | |
|---|--------|
| <i>Editoriale</i> , di Angelica Capelli | Pag.2 |
| <i>Quando tutto questo sarà finito - Voci dalla pandemia</i> , degli studenti del Liceo Falcone | Pag.7 |
| <i>Com'è profondo il mare</i> , di Gaia Favaro | Pag.31 |
| <i>Che mondo ci aspetta</i> , di Michela Masserini | Pag.34 |
| <i>Urinetown</i> , di Martina Illi | Pag.41 |
| <i>Specchio riflesso</i> , di Susanna Frigeri | Pag.44 |

REDAZIONE

Direttrice: Angelica Capelli, 5^I

Vicedirettrice: Tais Baggi, 4^F

Redattori: Isabel Barachetti, 2^C; Susanna Frigeri, 2^C; Michela Masserini, 5^O; Federico Reduzzi, 5^D; Mariarita Singh, 4^E.

Capo traduttore: Federico Reduzzi 5^D

Vignettista: Francesco Dorini, 3^E

Giornalisti: Tais Baggi; Isabel Barachetti; Angelica Capelli; Gaia Favaro, 1^I; Susanna Frigeri; Giulia Galbiati, 5^C; Martina Illi, 1^I; Michela Masserini; Ruben Pezzotta, 1^H; Mariarita Singh, Mirko Tironi, 1^I.

Referente del progetto: prof. Gusmini

Hanno scritto per questo numero: Angelica Capelli, Gaia Favaro, Michela Masserini, Martina Illi, Susanna Frigeri, le studentesse e gli studenti del Liceo Falcone

Hanno impaginato questo numero: prof. Gusmini, Angelica Capelli

Copertina e illustrazione (pag. 11) a cura di: Francesco Dorini

Editoriale

Futura

“Così vorrei ancor io se avessi a rivivere, e così tutti. Ma questo è il segno che il caso, fino a tutto questo anno, ha trattato tutti male...quella vita ch'è una cosa bella, non è la vita che si conosce, ma quella che non si conosce, non la vita passata, ma la futura. Coll'anno nuovo, il caso incomincerà a trattare bene voi e me e tutti gli altri, e si principierà la vita felice.”

Dal “Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggiere” – Operette Morali, G. Leopardi

Futuro. Dicono che noi giovani siamo tesi verso il futuro, con i progetti che continuamente costruiamo e disfiamo, che nessuno sogna come noi, dato che ancora non abbiamo vissuto. A cinque anni, dicono, ogni bambino può sognare di es-

sere una principessa o una rockstar, perché ai bambini nessuno ancora ha insegnato che non sempre nella vita volere è potere: non lo insegnano i genitori, non lo si trova scritto sui libri. Ma accade che quella principessa cresce e perde la chitarra elettrica, seppellendo-

la sotto montagne di compiti, e a diciott'anni, anche se conserva quel sogno nel cuore, si vergogna a parlarne: dicono che di sogni non si vive. Ma se non vivo di sogni, che cos'è il mio futuro?

Per sognare devo attingere al cielo, ma vedo solo il soffitto in questo momento, troppe luci fuori dalla finestra. Come trovo la mia strada nella notte così inquinata? Come faccio a avere fiducia nel futuro, se sembra che il mondo abbia deciso che lo diverte girare al contrario, ed ogni cosa mi pare uno scherzo del destino?

Sono interrogativi che mi tormentano da settimane, cui non riesco a rispondere, perché la mia vista è troppo appannata dalla rabbia che provo – e che proviamo tutti – per giocare a saltare tra le costellazioni. Sono qui seduta davanti al computer, mio nuovo compagno di vita, che fremo e ribollo e mi agito e rimpiango le notti stellate e la libertà. Vorrei aprire la finestra, urlare la mia rabbia, ma la notte fuori è silenziosa e io ho paura di rompere questo incanto.

Così, quando scopro che devo scrivere proprio di speranza – perché di negatività ce n'è già abbastanza in giro, grazie tante – non so da dove iniziare. Ma mi hanno fatto lo scherzo di metterla in copertina, voi lettori audaci la troverete in ogni pagina di questo numero. E io come ve la racconto la speranza?

Per i greci era una dea, Elpis. Paradosso dei paradossi, era contenuta nel vaso costruito da Efesto che Zeus, padre degli dei, donò a Pandora, imponendole di non aprirlo, perché in esso erano racchiusi tutti i mali del mondo. Tutti i mali creati, in una lista infinita, e la speranza. Pandora era giovane, bellissima, audace – incredibilmente *mortale* – e, curiosa come tutti gli uomini, per i quali i divieti sono gli inviti più succulenti, aprì il vaso. Ne uscirono povertà, vecchiaia e malattie, magari anche questo virus. Ma la speranza no, lei rimase sul fondo del vaso. Forse rimase intrappolata prima di poter ottenere la libertà, forse scelse di rimanere. Ma non abbandonò Pandora, che

poi ne fece dono agli uomini, per farsi perdonare e consolarli. Per questo si dice che la speranza – Elpis sarà chiamata Spes dai romani - è l'ultima a morire, perché fu l'ultima a lasciare il vaso e consegnarsi al male degli uomini. Quando tutto era perduto nel caos della nostra terra, la speranza se ne andò per ultima, affacciandosi timidamente dal bordo della giara.

Ultima, come ultima fu Estia, la dea meno conosciuta dell'Olimpo, una dei dodici originari, dea del focolare. So quanto grottesco possa sembrare che in mezzo agli dei del tuono, della guerra, degli oceani, sedesse lei, timida dea bambina del focolare, custode del tempio. Tuttavia, quando i titani attaccarono l'Olimpo e gli dei onnipotenti si diedero alla fuga, Estia rimase a guardia del perenne fuoco sacro del Tempio, che non poteva abbandonare. Gli dei vinsero la guerra, ma solo grazie ad Estia, l'ultima, ebbero una casa in cui tornare. L'ultima, e la più importante: quando tutto il resto viene meno, il calore di

casa è tutto ciò che rimane. Per questo motivo la speranza, ultimo baluardo dell'umana resistenza, riposa meglio accanto al focolare, per questo, alla fine di tutto, dopo tutto il dolore, tutta la sofferenza, c'è speranza. C'è casa, e c'è futuro.

Futura. Così Lucio Dalla, poeta musicante, ha chiamato la speranza. Futura.

Chissà, chissà, domani – Su che cosa metteremo le mani: il mondo è cambiato, e cambierà ancora. Sembra nera la notte, e senza stelle, mette paura, le braci spente già da nove mesi, ma è iniziato un nuovo anno, e chissà.

*E chissà come sarà lui domani
Su quali strade camminerà
Cosa avrà nelle sue mani, le sue mani
Si muoverà e potrà volare
Nuoterà su una stella
Come sei bella
E se è una femmina si chiamerà
Futura.*
Futura, una stella nella notte è

lì che ci aspetta, se sappiamo spegnere la luce, se sappiamo affidarci al buio di quel futuro che spaventa, di quella vita che non rifaremmo mai, se ne avessimo la possibilità. Ma forse davvero, prima o poi, l'anno nuovo inizierà a trattare bene tutti. Se non lo facesse, a noi resta il calore del focolare.

Aspettiamo che ritorni la luce

Di sentire una voce

*Aspettiamo senza avere paura,
domani*

Futura, come la vita.

A tutte le ragazze e i ragazzi che hanno preso la loro speranza, liberandola dal vaso di Pandora, e ce l'hanno affidata nelle pagine che leggerete, a voi lettori che non fate mai spegnere il focolare: *grazie.*

Angelica



Quando TUTTO questo sarà FINITO

Voci di falconiani che si rincorrono: ecco cosa state per leggere. Voci che raccontano la verità schietta, dura e commovente di quanto traumatico sia stato un periodo che credevamo chiuso, ma che invece ci intrappola ancora, in un infinito serpente che si morde la coda: non tutto quel che accade ed è accaduto lo si può scrivere, ma molto lo trovate qui. La redazione di 1993 ha accolto con piacere la proposta della professoressa Paone (la ringraziamo di cuore, ndr) che alle pagine del nostro giornalino ha conservato piccole testimonianze di giovani studenti che invitiamo ciascuno di voi a fare vostre, quando non sapete trovare le parole. Loro le hanno trovate perfettamente: ci hanno parlato della paura, del dolore ma anche della speranza. Per questo vale davvero la pena leggere queste pagine.

Voci dalla pandemia

Bergamo, fine Aprile 2020



È certo che nessuno si aspettasse tutto questo. Anche se ora va di moda ricapitolare la situazione, guardare in retrospettiva le cose, ripetersi che nessuno ha fatto nulla quando si poteva, la verità è che, perlomeno in Europa, nessuno ha pensato a niente. Quando il primo caso è stato registrato a Codogno, la notizia mi è arrivata di sfuggita. Devo averla letta scorrendo le notizie

sul cellulare e poi ignorata. Anche se mi provoca qualche fastidio ammetterlo, è una cosa che faccio spesso. Gli ultimi trascorsi sono stati mesi strani. Non mi ero mai trovata nella condizione di passare così tanto tempo- tutto il mio tempo- a casa. All'inizio non mi è parsa una condizione così malvagia...pensare che non dovevo andare a scuola (il che, nel mio caso, equivale a svegliarmi alle sei del mattino per ritagliarmi

a forza un posto sull'unico autobus cronicamente in ritardo diretto a Loreto), sembrava quasi piacevole, l'unico mio cruccio poteva rivelarsi la noia. Ad un certo punto, però, mi sono resa conto di una cosa. Per quanto il rimanere a casa potesse rivelarsi idilliaco, fuori era l'inferno. Verso la fine di febbraio ho iniziato a stare male - febbre, tosse, gola infiammata. Il medico non era convinto del mio stato e alle ore undici del 28 febbraio mi sono ritrovata seduta nella macchina di mia madre in direzione ospedale: sospetto focolaio ai polmoni. Per natura o per esperienza, non sono il tipo di persona incline a preoccuparsi, ma quando ho messo piede all'interno dell'ospedale è stato come se qualcuno avesse acceso l'interruttore della luce: Zingonia sembrava Shibuya all'ora di punta. Mi sono sentita dentro l'occhio del ciclone. Ho visto gente muoversi dappertutto, sedersi

e poi alzarsi di nuovo, chiedere informazioni, alzare la voce, piangere. Oltre alle persone, l'aria era satura e non perché nessuno era disposto ad aprire le finestre: l'odore del disinfettante sovrastava tutto, era impossibile ignorarlo. Non ho fatto in tempo a elaborare appieno la situazione che avevo di fronte perché, appena arrivata in reparto, una figura mi è comparsa davanti. Quello che ha detto mi è risultato più che chiaro e preferirei non me lo avesse dovuto ripetere una seconda volta: "Perché tu non hai una mascherina? Non hai capito qual è la situazione?". Ciò che, però, mi ha fatto riconsiderare tutto in quel momento non è stato tanto il rimprovero in sé (la verità è che quello era il periodo di caos in cui nessuno sapeva bene che atteggiamento adottare fuori di casa, soprattutto nei confronti dell'indossare la mascherina), quanto l'espressione dell'infermiere da cui proveniva il rimprovero: quello

che mi aveva detto era stato pronunciato con una precisione automatica, quasi robotica, e lasciava sottintendere che la stessa frase era stata rivolta a diverse altre persone. L'espressione dell'uomo che avevo di fronte non lasciava ombra di dubbio: si erano presentate nel mio stesso modo decine e decine di persone. Solo in quel momento sono riuscita a rendermi conto di cosa stesse accadendo.”

Il timore più grande è stato di non riuscire a stare bene emotivamente. Ero finalmente riuscita a sistemare alcune cose importanti nella mia vita ma d'improvviso mi sono sentita come se il mondo mi fosse crollato addosso. Non sapere come affrontare questa situazione, sentirmi abbandonata a me stessa dei primi mesi di pandemia, mi hanno messo davanti agli occhi tutta la mia fragilità e sensibilità; da un lato questo è un bene perché sto imparando a conoscermi un

po' di più, ma dall'altro mi fa sentire impotente e insicura.”

Sono tante le emozioni che ognuno di noi ha provato in questi mesi difficili in cui i contatti con il mondo esterno sono stati fortemente limitati: io mi sono resa conto di avere una famiglia fondata su valori grandi come la disponibilità, il rispetto, la vicinanza reciproca, il desiderio di suscitare con piccoli gesti o parole sorrisi che rallegrassero l'atmosfera angosciante fuori da casa. Anche il rapporto con mio fratello è migliorato fortemente, un pensiero particolare lo conservo per mia mamma che in questa battaglia ha combattuto in prima linea mettendo a rischio la sua vita per aiutare e salvare la vita di altre persone in difficoltà. Penso infatti che al giorno d'oggi gli eroi non siano più Spiderman o Ironman ma al contrario i dottori e gli infermieri hanno preso il loro posto. Mia mamma, infermiera, mi ha detto: “Nonostante siano 25



anni che lavoro in un ambiente sanitario a stretto contatto con pazienti gravi e sofferenti, non mi sono mai trovata di fronte ad una situazione così tragica. Durante l'emergenza non sono stata in grado di metabolizzare a pieno questa situazione allarmante, perché il mio pensiero era solo quello di lavorare e prestare aiuto a più persone possibili. Non provavo più appetito, non sentivo alcun bisogno fisiologico, la mia attenzione era solo sulla vita dei pazienti. Adesso che la situazione si sta attenuando, mi sto rendendo conto di ciò che questa pandemia mondiale ha causato al mondo intero. Tutto per me era nuovo, ma nonostante questo mi sono adattata subito. Ho apprezzato la complicità tra noi colleghi, e la priorità di salvare la vita, senza badare alle differenze di competenza tra dottori, infermieri o ausiliari. Sono stata felice della solidarietà e dei numerosi messaggi di stima e incoraggiamento che

ho ricevuto dai miei cari.”

Il primo mese di quarantena è stato il peggiore, senza poter uscire di casa, come se fossimo in prigione, con il costante rumore delle sirene delle autoambulanze che passavano per le strade ricordandoci della disgrazia che stava avvenendo fuori dalla nostra porta e il dubbio per ciò che sarebbe successo a tutti noi e alla nostra vecchia quotidianità, in particolare il mio pensiero andava alla mia città, Bergamo. Non credevo possibile fosse proprio la protagonista di una tale disgrazia. Al pensiero della mia città e dei suoi cittadini però sento anche un grande orgoglio, nei confronti di tutti quei bergamaschi che hanno dimostrato grandissima tenacia e voglia di aiutare e lavorare per far fronte alla pandemia. Sono molto orgogliosa perché credo che la nostra città

abbia dimostrato un forte senso di unione, solidarietà e amore per la propria gente, che si è concretizzato con la costruzione di un ospedale da campo in pochi giorni o la raccolta di materiale informatico per aiutare gli studenti che non potevano seguire le lezioni in via telematica.

Quando esco con il mio cane, amo poter respirare l'aria fresca e leggera perché mi ricorda la libertà, quella che giustamente ora è per noi limitata, ma allo stesso tempo ho una sensazione di disagio, come se mi sentissi scorretta e sbagliata per essere uscita, anche se in realtà mi è concesso.”

Quando tutto questo sarà finito penso che molte cose cambieranno. Mi domando come reagiranno le persone: gli anziani avranno la forza di spingersi fuori dalla soglia di casa? I bambini

avranno la possibilità di passare i pomeriggi al parco a giocare? I lavoratori riusciranno a riprendere la loro solita vita? Gli studenti riprenderanno a frequentare l'università e le scuole? Cosa ci lascerà questa esperienza? Torneremo a vivere come prima come se niente fosse successo? Riusciremo a goderci tutte le cose che prima davamo per scontate, ma che ora ci mancano? Riusciremo a vivere con più consapevolezza la nostra vita? Saremo capaci di gustarci ogni istante di vita che ora non è possibile vivere? Spero che ognuno avrà maturato in sé una nuova cognizione, e so che nulla sarà come prima, anzi sarà migliore e ringrazieremo per quest'esperienza.”

Uno dei timori più grandi da sopportare secondo me è

di ciò che non si conosce. Questa situazione è nuova per tutti e nessuno sa con certezza quando potremo tornare alla normalità, è questo che mi spaventa di più. Sto cercando di essere positiva e di pensare che tutto tornerà come prima, ma so che questo è abbastanza improbabile, perché questa esperienza ha segnato tutti in qualche modo. I miei genitori sono entrambi infermieri e in questo periodo stanno lavorando il doppio, soprattutto mia mamma che lavora in pronto soccorso: ricordo che all'inizio tornava a casa stanchissima, con i segni della mascherina, dopo averla tenuta per 8 ore ininterrottamente. Era molto difficile vederla così, l'unica cosa che potevamo fare era non disturbarla e lasciarla tranquilla.”

Mi sono resa conto che la quarantena ha risvegliato in me una volontà di rinascita, anche se volta in piccole, forse banali, cose. Penso che quindi la parola d'ordine che mi sta accompagnando in questo periodo sia riscoperta: di me, di come sono in grado di gestire una situazione simile e di come riesco a non abbattermi eccessivamente. Ciò nonostante, riconosco che l'attesa di ciò che verrà mi pesa molto. L'unica cosa positiva di questa situazione è prendere coscienza di quanto eravamo liberi e quanto fortunati. Una parola d'ordine è sicuramente speranza, la speranza che ciò che stiamo desiderando ora, che tutto finisca, si avveri. Questa speranza si concretizza nell'immagine di tante persone, insieme, senza mascherina né protezioni, che si abbracciano, finalmente,

senza più nessuna paura.”

Prima della quarantena sapevo cosa avrei dovuto fare il giorno stesso e i seguenti. Avevo una giornata piena, tra studio e attività extrascolastiche, e non avevo il tempo di sedermi sul divano per guardare un telegiornale, quindi leggevo i titoli dei giornali sul cellulare mentre ero sul pullman per andare a scuola. Ora invece, il telegiornale lo guardo tutti i giorni con tutta la mia famiglia. È bello fare qualcosa insieme ai miei genitori e a mio fratello. Parlare con mia nonna mi fa stare bene. Può sembrare un controsenso perché, in realtà, è sempre un po' malinconica e pessimista, e questo rattrista anche me, ma allo stesso tempo mi dà la forza di risponderle di non preoccuparsi perché tutto si risolverà nel migliore dei modi. L'immagine simbolo di questa

esperienza è il sole che vedo spuntare tutte le mattine da dietro le colline. Quando apro le ante, la luce illumina la mia stanza, proietta tanti piccoli arcobaleni sul muro e l'aria cattiva viene spazzata via dal profumo delle calle.”

Credo che la parola giusta, in questo periodo, sia gratitudine. Sono sempre stata una forte sostenitrice dell'essere grati, tutti dovremmo apprezzare ciò che abbiamo. E credo che questa situazione lo stia insegnando un po' a tutti. Paradossalmente, adesso che pagherei per prendere il pullman per andare a scuola dopo aver dormito solo 5 ore a notte, ho capito che essere grati non significa apprezzare soltanto i piccoli momenti belli e speciali, quello l'ho sempre fatto, ma significa anche apprezzare ciò che solitamente detestiamo. Perché è proprio vero che nulla è scontato.



La “foto della speranza”: un neonato strappa la mascherina al medico Samer Cheaib (fonte: Instagram - dr.samercheaib)

Mi manca essere circondata dalle persone a cui tengo e da coloro che fanno parte della mia quotidianità, ma a dir la verità, mi manca anche avere attorno degli sconosciuti. La solitudine non fa per me, al contrario, ho bisogno del confronto e della condivisione per stare serena. John Donne diceva che nessun uomo è un'isola e credo che questo

periodo lo testimoni. Vivo un po' tutto in modo amplificato, quando vedo immagini al telegiornale, quando sento i famigliari o gli amici o quando leggo un articolo. Sento una grande solidarietà verso tutti, nessuno escluso, mi aggrappo alla speranza che tutto si sistemerà e che prima o poi torneremo alla normalità, ma una normalità diversa da

quella a cui siamo abituati. Credo e spero che tutti resteremo fortemente segnati da questa situazione, che ci rendiamo conto di ciò che abbiamo, spero che possiamo cominciare a vedere tutti il bicchiere mezzo pieno e che possiamo iniziare a goderci ogni singolo istante. Perché sono convinta che anche nei momenti peggiori, c'è sempre qualcosa di cui essere grati.”

La quarantena può mettere davvero a dura prova la salute mentale delle persone, ma non bisogna abbattersi, piuttosto pensare che dopo un momento buio torna sempre la luce, e che, forse, sapremo apprezzare ancora di più la libertà e le risorse di cui disponiamo. È necessario trovare una routine, dei piccoli gesti quotidiani che ci facciano apprezzare anche queste giornate chiusi in casa, ricordando sempre che questo

piccolo sacrificio che stiamo facendo sta permettendo di salvare vite umane. È così che ho riscoperto vecchie passioni e ho imparato che la forza di volontà crea la disciplina.”

Lo dico sinceramente: non me l'aspettavo. Non pensavo che la situazione potesse degenerare fino a causare una tale quantità di morti, tanti da doverli caricare su un carro e trasferire da una città all'altra. Mai mi sarei resa conto che il coronavirus avrebbe raggiunto anche la mia casa. Infatti, per due settimane mio papà è rimasto a letto con la febbre alta. Mia mamma, mio fratello ed io restavamo col fiato sospeso, consapevoli che non dovevamo far altro che aspettare che la situazione migliorasse, senza la possibilità di andare in ospedale perché lì erano finiti i posti letto. E poi è toccato a me: febbre per un

giorno, mal di testa, perdita di gusto e olfatto. Temevo di dover passare giorni d'inferno, invece la cosa si è risolta quasi immediatamente (ma continuo a non sentire né odori né sapori). Sia nel Decamerone di Boccaccio che nei Promessi sposi di Manzoni vengono presentati gli anni tragici della peste, il cui rischio era rappresentato non solo dall'ingente quantità di morti, ma anche dagli effetti della malattia sulla popolazione: la perdita di umanità tra le persone, sopraffatte dal panico generale. E se i pregiudizi e l'odio spazzeranno via la fiducia e la solidarietà, avremo perso il nostro senso di civiltà. Spero solo che, una volta terminato il confinamento, le persone si rendano conto della vulnerabilità degli esseri umani e di quanto sia facile perdere di vista gli aspetti essenziali della vita: salute, solidarietà, responsabilità. La pandemia ci ha dato una bella lezione: se non iniziamo a sostenerci

l'un l'altro, se continuiamo a restare legati esclusivamente ai bisogni individuali, allora il virus avrà davvero vinto.”

All'inizio non credevo fosse una malattia tanto pericolosa, ma ripensandoci ora e guardando indietro a due mesi fa, il mio atteggiamento in realtà era una forma di difesa. Fin da bambina sono sempre stata spaventata dalle malattie. Eppure, ho imparato ad accettarlo. Ho scelto di non essere egoista, di stare in casa e di evitare di incontrare i miei cari, perché incontrarli significa metterli in pericolo. Ho riscoperto il valore della famiglia, di quanto sia bello circondarsi di persone che ti vogliono bene e che ti accettano per quello che sei. Ho iniziato ad apprezzare il valore del tempo e della cura di sé, ho capito quanto sia importante ritagliarsi un momento della giornata da concedere solo

a sé stessi e di quanto sia piacevole vivere la propria quotidianità senza frenesia. Un pensiero speciale va a tutte le persone che continuano a lavorare. Una di queste è mio padre, che lavora presso una catena di supermercati e che in questi giorni continua il suo lavoro per garantire un servizio alla nostra comunità. Uno dei grandi timori di tutti i giorni è che mio padre contragga il virus e che si ammali, perché anche quando si prendono tutte le misure preventive possibili, un po' di paura e di preoccupazione rimangono sempre. Spero che presto torneremo a sorridere tutti insieme come abbiamo sempre fatto. Quest'esperienza ci segnerà e ci insegnerà. Torneremo a vivere la nostra quotidianità, torneremo a festeggiare, torneremo a cantare insieme nelle piazze, torneremo nei cinema e nei teatri, torneremo ad abbracciarci, torneremo a vivere...perché dopo la

tempesta, il sole torna sempre a splendere sulla nostra terra.”

Qualche settimana fa, scorrendo una pagina di un giornale online, sono finito per caso su un articolo che spiegava come indossare una mascherina ed evitare che gli occhiali si appannassero. Oltre ad essere stato istruttivo, per me è stato anche fortemente simbolico. Perché, pur avendo avuto esperienza – diretta ed indiretta – della situazione, delle circostanze e dell'emergenza sanitaria, ho a lungo faticato a comprendere davvero quale sia l'incidenza di queste contingenze che ci troviamo a vivere. Paradossalmente, è stato qualcosa di scarsa rilevanza a farmelo capire: un articolo su un paio di occhiali che si appannano. Adesso, il 25 aprile è già trascorso: mi ha colpito particolarmente l'immagine

del presidente Mattarella, che ha percorso i gradini del Vittoriano da solo e con la mascherina – immagine che forse è diventata un altro simbolo di questi tempi, certo meno doloroso di altre. Il Presidente ha parlato di valori morali e civili, di futuro, e di rinascita; alcuni hanno detto che ne usciremo migliori. Personalmente ho concluso che non possiamo sapere, non ancora, cosa accadrà “dopo”, quando tutto questo sarà finito. L’unica cosa che possiamo conoscere è come: con coraggio, con solidarietà, con unità, come nelle parole del Presidente.”

Svegliarsi tutte le mattine con il terrore delle chiamate da parte di zii o cugini che hanno la voce tremolante e rotta mentre comunicano lo stato di salute delle persone care. Vivere ogni giornata pensando a

quello che era e che una volta finito tutto questo non sarà più. Rispondere falsamente con “Bene, dai”, all’insopportabile: “Come stai?”, chiesto da tutti. Annusare un cuscino e cogliere l’essenza di una persona che se ne è andata, ricordare la sua risata, le sue carezze, la sua voce. Sorridere e fare finta di niente davanti agli altri; piangere sotto la doccia, di nascosto, crollare su sé stessi in silenzio e in solitudine. Sarebbe bello ritrovare un briciolo di quella spensieratezza e di tutta quella speranza che avevo all’inizio di tutto questo, anche solo un pizzico farebbe davvero comodo al momento. Il mio primo pensiero, una volta sveglia, va alle persone che amo con tutta me stessa ma che non posso vedere perché abitano lontane, in un’altra regione o addirittura in un altro continente, quanto vorrei che il teletrasporto fosse un’abilità accessibile a noi poveri umani.

Un saluto speciale va sempre a colei che ha perso questa battaglia ma che so che mi sta guardando da lassù. Mia mamma è un'operatrice sanitaria e le cose tra noi sono profondamente cambiate dall'inizio di tutto questo: disinfettanti in ogni stanza della casa, guanti da indossare per prendere questa o l'altra cosa, Amuchina prima e dopo essere usciti, distanze tra lei e me, tra lei e mio papà, nessun abbraccio, nessuna carezza, nessun bacio - "per sicurezza"- continua a ripetermi, ansia di non avere mascherine a sufficienza, doccia per lei in taverna e non nel solito bagno -"così siamo tutti più sicuri"- tamponi ogni tre settimane, sorrisi e mani lontane...la paura da parte sua di portare il mostro in casa "perché non me lo perdonerei mai se succedesse". Vorrei tornare ad addormentarmi col sorriso pensando alle cose stupide che i miei amici fanno la

domenica sera, correre per riuscire a prendere il pullman il lunedì mattina, aumentare il passo appena scesa dall'autobus perché neanche un minuto di ritardo è tollerato a lezione, sonnecchiare sulla spalla di qualche mio amico il sabato pomeriggio facendo rotta verso casa...vorrei chiudere gli occhi per poi aprirli e realizzare che si tratta solo di un terribile incubo".

Ascoltando il vento che scuoteva i miei capelli ho imparato che è una questione di attimi, la vita: è tutto un panta rei, qualcosa che scorre e cambia continuamente senza sosta e tutto è rinnovato, come se ci fosse una prima volta ogni secondo. Come avrei potuto mai accorgermi, nella mia frenesia, di quello che, inosservato, mi passava davanti? Tutti gli abbracci persi nell'ovvietà, i sorrisi sparsi nella scontatezza,

le parole sciolte nella monotonia...attimi che ho perduto senza saperlo, non ho pensato due volte a lasciare indietro ciò che ritenevo superfluo o banale. E, alla fine, mi sono ritrovata a pensare che forse non tutto era in più, ma piuttosto in meno; avrei dovuto chiedere, esigere amore e dimostrarlo, ridere con più spensieratezza e ascoltare. Il silenzio mi ha aiutata, non a trovare pace nei miei pensieri, ma a dare un ordine al caos che risiede in me, dentro il quale i ricordi, le mie emozioni e le mie opinioni vorticano incessantemente. È diventato una necessità nella mia vita, per la mia crescita personale e la mia salute: sono sempre in corsa e la mia strada è ancora un mistero, ma nel silenzio, letterale e fisico, posso trovare un conforto alla mia grande confusione. È stato come restare sott'acqua, i rumori ovattati, i gesti lenti, il tempo infinito

che scorreva tra le mie dita... sono stata completamente avvolta da questa solitudine e isolamento, accompagnata dalla monotonia che sembrava intrappolarmi nel mio mondo, più di prima. La solitudine mi pareva un mostro spaventoso da cui scappare ogni giorno: ho visto e parlato con persone che ne sono state divorate, consumate da quest'eremo che sembrava inseguire pure me. Ma è da sciocchi pensare alla solitudine solo con un'accezione negativa; lentamente mi sono resa conto che, come il silenzio, forse non è così male. Sono arrivata alla conclusione che mi serve, la solitudine.”

Sono andata in città solo una volta dall'inizio della quarantena, per il funerale di mia nonna. Anche lei è stata vittima del coronavirus, ad aprile, dopo due settimane passate in ospedale. Sicuramente è stata la

parte più brutta e difficile da superare. Quando è stata ricoverata, me lo aspettavo, perché stava già male da qualche giorno, ma mia mamma l'ha presa davvero male. Sono rimasta positiva e relativamente tranquilla per tutto il tempo del suo ricovero poiché ero sicura che sarebbe guarita: lei era una profuga di guerra, era una donna forte ed ero positiva, ce l'avrebbe fatta. La parte più difficile di quelle settimane, e forse uno dei motivi per cui non ce l'ha fatta, è stato il non poterle stare accanto, non poter andare a trovarla. All'inizio abbiamo provato a telefonarle, ma era troppo debole per rispondere e riusciva solo a pronunciare qualche frase. Così abbiamo deciso di mandarle delle lettere e delle foto, per farle sentire la nostra vicinanza. La prima lettera che le ho scritto è riuscita a leggerla, la seconda probabilmente no.

Quando abbiamo ricevuto la notizia, non me lo aspettavo perché credevo davvero che sarebbe guarita; dopotutto aveva dato segni di miglioramento. È stata dura. Ma quello che l'ha reso più difficile da sopportare è stata la consapevolezza che lei abbia passato tutto questo da sola, il non poterla nemmeno vedere un'ultima volta. Mi manca un po' tutto, dai compagni di classe all'atmosfera della scuola, dai miei ritardi alle spiegazioni dei professori. Mi mancano le dinamiche e l'efficacia della "vecchia" scuola: per quanto siano meglio di nulla, le videolezioni non compensano appieno le lezioni svolte in presenza e creano problemi di varia natura, spesso non riesco ad essere motivata, è un po' come se le giornate si fossero ingrigite. Nel mezzo dell'emergenza, i dibattiti inutili perdono importanza e cadono tante maschere – anche se non tutte. In un momento come

questo, si capisce cosa è davvero importante, essenziale e cosa non lo è e bisogna trovare qualcosa su cui fare affidamento. Non sono molto fiduciosa in un cambio di mentalità: certo, ci ricorderemo del coronavirus, ma di quello che ci ha insegnato? Dimenticare risulta più semplice, cancellare la parentesi quarantena e catalogarla come brutta esperienza è la strada meno tortuosa.”

Sono tante le abitudini a cui non davo tanto peso prima, ma di cui ora sento la mancanza. Innanzitutto prendere il pullman: era uno dei miei momenti preferiti della mattina perché potevo ascoltare la musica in tranquillità senza pensare alla scuola o alle verifiche che avrei avuto quella giornata. Una cosa che mi preoccupa molto è il lavoro dei miei genitori. Mia mamma è stata

costretta a continuare a lavorare durante tutto questo periodo, lavora presso un commercialista, sente il peso delle conseguenze del virus sui clienti che si trovano in momenti di estrema difficoltà e chiedono aiuto a loro, come esperti. Mio papà non ha potuto continuare: ho paura che non possa più tornare a lavorare, o che possa perdere il lavoro, e questo mi preoccupa sia perché a mio padre piace molto il suo impiego, sia per le ripercussioni economiche che potrebbe avere questa situazione. Tante cose cambieranno a livello sociale, a partire dall'organizzazione degli spazi, fino ad arrivare al modo con cui dovremo interagire fra di noi. Ma penso che a cambiare sarà anche il nostro sentimento di collettività e la paura che secondo me rimarrà nei nostri cuori ancora per molto. Attraverso questo virus, sarà aumentata la consapevolezza di far parte di una comunità a cui ognuno deve contribuire,

facendo del suo meglio per raggiungere il bene comune.”

La cosa che più mi manca della mia quotidianità è il contatto fisico. Essendo una persona molto solare ed espansiva, sono solita riempire di abbracci e baci le persone con cui ho un rapporto più importante. Mi manca tantissimo prendere per mano le mie amiche, fare loro scherzi, passare i pomeriggi in sala a danza, la magia che lì si crea con le mie compagne. Mi manca stare ore sotto casa a parlare con i miei amici d'infanzia. Strano ma vero, anche la scuola mi manca!”

Questo momento di reclusione forzata ci sta spingendo a riflettere su noi stessi, sugli altri e sulla nostra posizione nel mondo. Ho imparato moltissime cose solamente guardando la mia anima,

mi sono riscoperta e sono pronta a mostrarmi alle altre persone, più sicura e coraggiosa di prima. A causa di questo virus è venuta a mancare mia nonna. Inizialmente il dolore era logorante, i giorni erano interminabili, i miei genitori ed io abbiamo sperato fino all'ultimo in una possibile guarigione, ma ciò non è avvenuto perché le cose non vanno mai come si spera. Ho deciso di accettare la sua mancanza, ho vissuto il dolore a 360 gradi e ho deciso di andare avanti, di lottare per lei e per tutte quelle persone che ora non ci sono più o che stanno combattendo questa brutta malattia.”

Ora che il tempo ha contribuito a normalizzare in qualche modo la nuova quotidianità, la routine si dimostra più semplice da affrontare e mi ha permesso di passare dalla situazione destabilizzante iniziale ad

un approccio più maturo. In questo periodo, sto cercando di ricavare il meglio dai nuovi metodi di insegnamento cogliendone le opportunità di crescita. Sono riuscita a recuperare alcuni rapporti persi, a sistemare la camera e gli oggetti vecchi, ma soprattutto a chiarire le idee circa l'orientamento post-liceale. Avendo tanto tempo a disposizione, sto capendo meglio in che cosa lo voglio impiegare. Credo sia il senso di mancanza che mi stimola alla continua ricerca di cose nuove: come sosteneva Socrate, colui che sa di non sapere è portato ad impegnarsi per colmare i vuoti e le mancanze che sente. Un pensiero che mi dà speranza è il fatto che, nonostante siamo reclusi in casa, posso decidere cosa ricavare da questa situazione: sono io che scelgo se farne motivo di paura, apprendimento o crescita. Ho deciso che voglio ricavarne il meglio, e quindi mi sto

impegnando per conseguire gli obiettivi scolastici e musicali che mi prefiggo cercando di esprimere gioia e dinamicità a coloro che mi circondano.”

Le persone, quando parlano di me, spesso mi soprannominano “lupo solitario”. Prima della quarantena, non direi che la mia vita fosse particolarmente eccitante, ma almeno avevo la scelta della libertà, tuttavia non odio la mia nuova routine quotidiana, anche se ho il sospetto che la vita in quarantena stia causando delle emozioni che non riesco ancora ad analizzare e comprendere, la travolgente sensazione di tranquillità



è probabilmente solo un meccanismo di difesa. La cosa che mi sta infastidendo, tra tutte, è che non riesco più a trovare alcun tipo di ispirazione per scrivere poesie. Prima, ero piena di passione e idee, ora invece ho perso completamente la motivazione.”

All’inizio l’idea di stare a casa era divertente, poi le videolezioni hanno iniziato a riempire le mie giornate, ma sono nulla in confronto alle lezioni a scuola, dove siamo insieme ai nostri amici e il dialogo tra alunni e professori è molto più dinamico. Si è sempre detto che noi giovani siamo dipendenti dai telefoni e che ci perdiamo il bello delle piccole cose, che le parole hanno perso di significato perché le leggiamo su uno schermo, che non siamo più capaci di innamorarci. Credo invece che la realtà sia completamente

il contrario: siamo in grado di capire quando è ora di spegnere il telefono e goderci un pomeriggio con gli amici, un concerto, un tramonto o l’amore. Per questo soffriamo questa sorta di clausura, ci mancano gli abbracci e i baci rubati, le notti svegli fino all’alba, arrossire per un complimento e nascondere il volto tra le mani, ci mancano le litigate e persino prendere i pullman strapieni e le ore interminabili tra i banchi. Stare dietro uno schermo non ci è mai bastato, abbiamo bisogno di interazione fisica, di un sorriso di incoraggiamento e delle emozioni che un messaggio, per quanto profondo possa essere, non riesce a farci provare. Non voglio concludere dicendo che andrà tutto bene, mi sono stancata di questa affermazione poco dopo che le persone hanno iniziato ad appendere striscioni sui balconi. Fingevamo potesse essere vero, ma il mondo intero stava crollando sotto gli sguardi

increduli dei suoi abitanti, grandi e piccini. Eravamo così spaventati e feriti da questa situazione che in molte zone abbiamo smesso di cantare sui balconi, consapevoli che stavamo affrontando uno dei periodi più bui della nostra storia e che in quel momento niente andava bene. Ora però pian piano possiamo ripartire. Dicono che gli italiani sappiano rialzarsi sempre: certe ferite sono incurabili, ma se insieme collaboriamo, con il tempo di cui abbiamo bisogno torneremo a stringerci le mani, visitare le città d'arte, fare il bagno al mare o semplicemente stare insieme.”

Al contrario di molti miei compagni, ho sempre apprezzato il viaggio da casa a scuola in pullman la mattina. Il pullman era per me una sorta di intermezzo tra il dormire nel letto e il sedersi nei banchi a scuola: potevo riflettere e ascoltare

la musica guardando fuori dal finestrino. Mi manca soprattutto suonare insieme ad altre persone, che suonano a loro volta strumenti diversi, e sentire ed apprezzare la collettività della musica. Un'altra cosa che mi manca, e non lo avrei mai detto, è andare a scuola. I momenti che apprezzavo di più erano l'intervallo e il cambio dell'ora in cui potevo stare con i miei amici a chiacchierare del più e del meno e a fare gli stupidi. Mi manca molto girovagare per i corridoi della scuola insieme alle mie amiche con delle andature strane, perché tanto non ci vedeva nessuno. Una delle cose che mi aiuta a superare questa situazione è realizzare dei collages con i ritagli delle riviste o di vecchi libri. Fare i collages, magari con un sottofondo musicale, mi permette di realizzare un piccolo mondo immaginario e surrealistico, incollato su un foglio di carta, un mondo in cui mi rifugio con

piacere in queste giornate.”

Sono in casa dal 28 Febbraio, non vado a scuola dal 22 Febbraio e non metabolizzo ancora come tutto questo tempo sia passato... sarà l'abitudine, la routine (nuova), ma sembra un salto nel vuoto, fuori dal mondo. Tutti i giorni assomigliano a una domenica da passare in famiglia, tutto questo tempo mi fa pensare, riflettere, mi aiuta a capire che la situazione è grave, gravissima e non mi sarei mai aspettata una cosa del genere - qualcosa che potesse bruciare l'umanità così nel profondo. In più mi chiedo: “Cosa sarà di noi? Come si chiamerà questo periodo micidiale nei libri di storia? Chi descriverà il Covid-19, nasconderà un po' di verità?”. Spero che tutto questo tempo estraneo dal contatto umano mi aiuti ad apprezzare veramente un'amicizia, un amore, una relazione, una lezione frontale

a scuola, che è sempre meglio di parlare con un monitor. “Ragazzi l'anno dei 18 anni non lo dimenticherete mai”... per forza! Ci racconteremo, ci racconteranno e in un certo senso passeremo alla storia. Spero che dopo questo delirio, tutti avranno una ricompensa, un riscatto, una rivincita e una rinascita.”

La mia nonna materna ha un'età più avanzata rispetto ai miei nonni paterni, nelle ultime settimane è stata male e l'hanno portata all'ospedale, hanno detto che è debole e che deve prendere tante vitamine e stare a riposo. A me non piace fare preferenze tra i miei nonni, ma lei mi ha cresciuta quando i miei genitori non c'erano e le sono molto grata, mi è caduto il mondo addosso quando ho saputo della sua condizione delicata. Lei è il mio tutto e non ce la farei a sopportare il dolore, se le accadesse

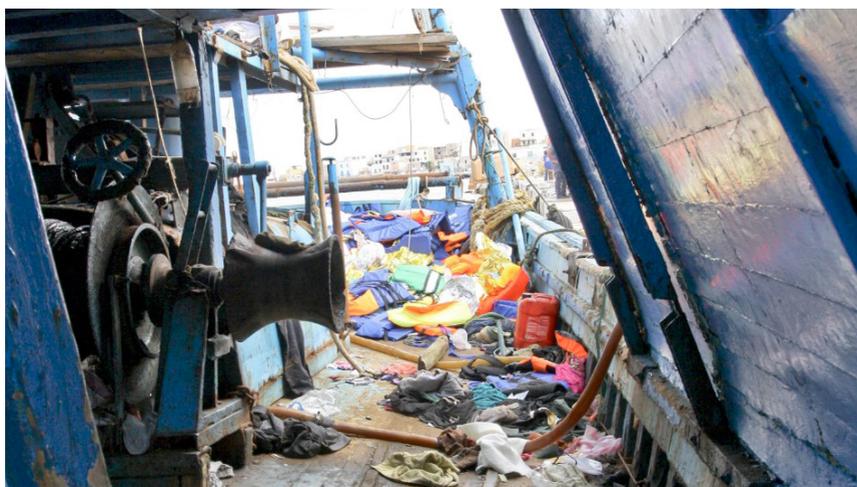


qualcosa di peggiore. Non posso fare molto, oltre che chiamare i nonni e parlare, sono lontani da me e mi si spezza il cuore pensando che non posso fare niente per loro. È stato bello poter scrivere un po' su ciò che penso e provo. Grazie.”

Com'è profondo il MARE

13 anni dalla strage di Lampedusa

di Gaia Favaro, 1^A



3 *Ottobre 2013: la tragica strage di Lampedusa. Furono oltre 360 i migranti che persero la vita dopo aver affrontato il lungo viaggio che, da Etiopia ed Eritrea, li aveva quasi condotti nel porto dell'isola.*

Il motore del barcone si spense al largo e, per cercare di attirare l'attenzione, un uomo incendiò una coperta. Le fiamme divamparono fino a diventare indomabili. Gli uomini, spaventati dal fumo, si spostarono da un lato dell'imbarcazione, che si

ribaltò, trascinando con sé sul fondo centinaia di corpi. Molti di noi, compresa me, non ricordano, o non sanno, di questo tragico evento. Purtroppo però stragi di questo genere avvengono ogni giorno e tendenzialmente non ce ne giunge neanche notizia, a malapena se ne parla nei telegiornali, o nei titoli di coda. Non sono molte le barche i cui occupanti riescono ad arrivare sani e salvi nel porto previsto e quelle che giungono sono costrette a rimanere giorni in mare e ad affrontare pratiche burocratiche assurde, per poter consentire ai migranti di sbarcare, nonostante ogni Stato e popolo dovrebbero essere pronti ad accogliere gente che viene da paesi in cui si rischia la morte ogni giorno. Tra tutti gli innumerevoli e tragici resoconti che i testimoni hanno riportato, mi hanno colpita molto i racconti del Dottor Pietro Bartolo, medico dell'isola siciliana, che è stato il primo

testimone delle situazioni - sia fisiche che mentali - critiche in cui arrivavano, e continuano ad arrivare, queste persone. Mi è rimasta particolarmente impressa la storia di una bambina: la sua mamma, quando la piccola aveva solamente due anni, si è dovuta recare in Europa in cerca di lavoro. Non trovandolo, è stata costretta a lavorare come prostituta. La figlia all'età di otto anni è partita dall'Africa per arrivare in Italia e ritrovare la madre: soltanto per miracolo il dottor Bartolo è riuscita a trovarla, facendole ricongiungere.

Vi chiedo quindi di dedicare un pensiero a questi uomini, queste donne e questi bambini, in modo da ricordarli con la giusta importanza, nè come numeri nè titoli, ma come persone. Vorrei augurare a tutti coloro che sono e saranno costretti a lasciare la propria patria a

causa di situazioni poco piacevoli, in contesti di povertà o guerra, di trovare un popolo ed una società in grado di integrarle ed accettarle in qualità di esseri umani, come l'Italia non è purtroppo riuscita a fare con le vittime di Lampedusa.



Che MONDO ci aspetta

Paolo Magri ci guida nel mondo del futuro,
partendo dal presente

di Michela Masserini, 5^O



*festival Molte Fedi
Sotto lo Stesso Cielo ha
ospitato, il 16 ottobre di
questo travagliato 2020, il
bergamasco Paolo Magri,
docente di Relazioni
Internazionali all'Università*

*Bocconi, vicedirettore
esecutivo dell'ISPI (Istituto
per gli Studi di Politica
Internazionale) e portatore
di un po' di chiarezza in una
situazione dove confusione
e incertezza sono il*

nostro pane quotidiano. L'appuntamento online, visibile in streaming sul sito di Molte Fedi assieme a tutti gli altri incontri già fatti quest'anno, si occupa di rispondere alla tanto temuta domanda: "Che mondo ci aspetta?".

La questione trattata riprende la conferenza da egli stesso svolta nel 2019, il cui fulcro era l'Età dell'Incertezza, la nostra drammatica era delle guerre civili e commerciali, della crisi della democrazia, della Brexit. Erosioni anziché terremoti hanno cambiato il nostro mondo e modificato gli equilibri col tempo: ne sono un esempio la formazione della Cina in quanto impero commerciale, la nascita di svariati regimi forti nell'est del mondo e la conseguente perdita di potere e popolarità della democrazia. Oggi questo tipo di considerazioni non sono più valide: il

terremoto, la pandemia, è giunta stravolgendo il sistema precedente, portando novità spesso anche insperate. Paolo Magri ha raccontato di questo terremoto rispondendo a cinque domande, distinguendo le accelerazioni di fenomeni preesistenti dagli stravolgimenti dovuti a questa pandemia. La prima domanda era sulla rivoluzione: nel mondo di oggi, dove le democrazie e i governi diventano sempre più deboli ed irrilevanti, ecco che lo Stato ha, improvvisamente, grazie alla pandemia, più potere e responsabilità sulle nostre vite. La seconda questione era il conflitto Stati Uniti-Cina, che sembrerebbe volgersi a favore di quest'ultima, relativamente poco segnata dalla pandemia da Covid-19, sia a livello sanitario che a livello economico. In questa situazione di emergenza globale la super-potenza governata – non troppo democraticamente – da Xi Jinping, ha reagito



prontamente, risolto i suoi problemi e aiuta le altre nazioni, inviando in Europa le attrezzature mediche avanzate, anche alimentata da una forte necessità propagandistica, a differenza degli Stati Uniti che, al contrario, sprofondano sempre più nella crisi e faticano a risolvere i molteplici conflitti interni, alla vigilia delle elezioni presidenziali, mai così combattute e contraddittorie. Di conseguenza alla terza domanda circa il presidente americano, Donald Trump, Paolo Magri ha risposto che, nonostante vi sia ancora un elettorato fedele e fiducioso nella sua figura e ideali controversi, l'attuale presidente avrà alcune difficoltà a ricandidarsi e riconfermare la carica, viste le ultime vicende (come il riacceso dibattito razziale, solo per fare un esempio). La quarta domanda riguardava tre aspetti: crescita, disuguaglianze e globalizzazione del mondo di oggi. Per quando riguarda

la prima, una rivoluzione sta avvenendo: nel mondo di oggi vi è meno crescita, e difficile è stabilire quanto questa tendenza durerà, persino stabilire se avrà mai fine. Per questo motivo la seconda questione ci porta davanti ad una triste realtà: nel mondo vi sono più disuguaglianze, le persone vulnerabili si trovano ora in situazioni sempre più fragili, ma ciò non è altro che un'accelerazione, purtroppo, di un fenomeno già in corso da prima dello scoppio della pandemia. Quarto aspetto, quello della globalizzazione: in un mondo dove è necessario rimanere il più vicino possibile alla propria casa e ridurre gli scambi con l'estero al minimo indispensabile, la globalizzazione viene necessariamente, ma m o m e n t a n e a m e n t e , penalizzata. Ultima ma non meno importante domanda di questo incontro, è stata l'Europa: partendo da un'Unione Europea divisa

da anni, se non decenni, ci troviamo oggi, per necessità, a dover cooperare, concedere prestiti ingentissimi, essere flessibili, il che è una rivoluzione con esito senz'altro positivo. Queste domande e le relative risposte dimostrano come anche in un periodo di crisi, si presentino svariate opportunità per apportare cambiamenti significativi e (in situazioni normali) insperati, se si riesce a sfruttare le occasioni date, cosa che ci si può aspettare da un'Italia che ha gestito dignitosamente la pandemia nelle difficoltà e col peso della sua intricata burocrazia. L'ultimo spazio della conferenza è stato lasciato alle domande dei giovani, che emergono come potenziali vittime di questa difficile situazione nel futuro meno prossimo, ma che ciononostante, in virtù di questa consapevolezza, devono impegnarsi a collaborare (come hanno collaborato in passato per Fridays for Future o Black

Lives Matter) in modo da poter rendere migliore l'uscita da questa tempesta ed essere in grado di minimizzarne gli effetti a lungo termine.

Questo incontro, insieme agli altri organizzati da Molte Fedi, è stato un'occasione per informarsi e al tempo stesso educarsi sulle questioni rilevanti per il nostro tempo, mi ha offerto spunti per sviluppare una riflessione personale che vada oltre la mera istruzione che spesso ci viene offerta dalla società. In particolare per noi giovani una delle poche armi che ci sono rimaste sono la conoscenza, l'informazione, la lotta intellettuale e informata contro le ingiustizie che rischiano di avvenire indisturbate alle nostre spalle. Formarsi è una responsabilità personale a vantaggio personale e, soprattutto, della

collettività: là dove l'ISTAT ci comunica che il nostro paese è all'ultimo posto per gli investimenti in attività culturali (0.2% del PIL circa), è nostro dovere compensare e interessarci, attraverso le giuste fonti, di problemi che ci paiono lontani ma che in realtà ci coinvolgono immensamente.



URINETOWN

THE MUSICAL - MUSIC BY MARK HOLLMANN, LYRICS BY
MARK HOLLMANN AND GREG KOTIS, BOOK BY GREG KOTIS

Urinetown

di Martina Illi, 1^A

Salve cari lettori,
Per chi di voi non lo sapesse, frequento un corso di musical e quindi sono personalmente molto appassionata al tema e alla musica di ogni genere, perciò oggi vorrei parlarvi di uno dei più bei musical che ho rappresentato: Urinetown. Partiamo dal presupposto che un musical non è solo una rappresentazione senza significato, anzi è l'esatto contrario, gli attori cercano con il canto, la danza e la recitazione di trasmettere qualcosa al loro pubblico - possono essere emozioni o concetti ma un musical ha sempre qualcosa da cui si può trarre spunto o insegnamento. Urinetown, a mio parere, racchiude tutto questo, è infatti un musical ricco di valori amalgamati a comicità e simpatia. I personaggi sono articolati e particolari, le canzoni mischiano ge-



neri diversi a partire dal Jazz fino ad arrivare al Gospel. Ideato da Greg Kotis, con musiche di Mark Hollmann, e rappresentato per la prima volta a Broadway nel 2001, Urinetown è un musical che parla di libertà, povertà e ribellione. Il titolo tradotto letteralmente si-

gnifica: “Città dell’urina”, un nome che può far ridere al primo impatto ma in realtà Urinetown è una minaccia utilizzata dal capo di una città distopica per far pagare le tasse al suo popolo. È bene che voi sappiate la storia di questa città: dopo vent’anni di siccità al comando è seduto il ricco Signor Cladwell, che ha trovato il modo per far sopravvivere gli abitanti, convertendo l’urina in acqua potabile. I cittadini, nonostante siano molto poveri, sono costretti ad andare nei bagni pubblici tre volte al giorno e pagare una tassa ogni volta che lo fanno. I protagonisti della vicenda sono due ragazzi, Hope Cladwell e Bobby Strong. Bobby è il capo della rivolta contro i regimi di Cladwell mentre Hope è la figlia del sadico governatore, non c’è nemmeno bisogno di dire che i due si innamorano neanche alla metà del primo atto. Questi due personaggi subiranno degli sviluppi nel corso della storia, il che li rende ancora più interessanti, sono addirittura entrati a far parte della lista dei “100 greatest

roles in musical theatre” (i 100 più grandi ruoli nel teatro musicale). Ma, ovviamente, non ci sono solo i protagonisti all’interno di un musical, come in nessun’altra storia che si rispetti: personalmente, trovo che i personaggi secondari siano importanti per costruire un buon contorno all’intera vicenda, per farci ambientare, per farci vivere la storia insieme a loro. Per chi non sapesse l’esatta definizione di personaggi secondari la riporto qui: “sono i personaggi che appaiono meno dei protagonisti, ma sono necessari per lo sviluppo dei fatti”. Spesso vengono considerati personaggi secondari anche alcune comparse (personaggi che compaiono una sola volta) ma solo se stravolgono l’intero filo della storia con il loro arrivo o con, magari, la notizia che riportano. Per quanto riguarda Urinetown, può vantare un’enorme quantità di personaggi secondari: alcuni di questi sono poveri che si alleano successivamente con Bobby Strong, mentre altri sono assistenti o persone che lavo-

rano per Cladwell - possiamo chiamarli "i ricchi". Se dovessi esprimere un mio parere riguardo i miei personaggi secondari preferiti non esiterei a citare Miss Pennywise, uno dei personaggi più strambi e divertenti della storia, ma allo stesso tempo molto forte e doppiogiochista, anch'ella subirà un radicale cambiamento nel corso del musical. Apprezzo molto di questo musical come sia riuscito a caratterizzare bene anche i personaggi secondari che meritano sempre un giusto approfondimento da parte del pubblico. Meritano di raccontare la loro storia e di essere compresi tanto quanto i protagonisti. Infatti spesso la storia di un personaggio secondario può essere ritenuta più interessante di quella di un protagonista. Tornando a Urinetown, un altro personaggio che vorrei citare è l'ufficiale Lockstock, un poliziotto al servizio di Cladwell, che si assicura che le leggi del suo capo vengano rispettate dai cittadini, ma questo non è il suo

solo compito all'interno del musical, infatti è anche il narratore interno della vicenda, quindi lo troviamo a descrivere la situazione dei personaggi in quattro parti dello spettacolo: all'inizio dei due atti dei quali Urinetown è composto, e alla fine di essi. Trovo che questo ruolo sia molto particolare e importante, infatti Urinetown è un musical con una trama piuttosto intricata, non si può certo definire uno spettacolo leggero, per questo è utile che ci sia un narratore e il fatto che coincida con un personaggio è una scelta che rende lo spettacolo più caratteristico.

Insomma, come avrete potuto intuire, Urinetown è distinto nel suo genere e memorabile per ciò che trasmette. Spero di avervi incuriosito e di avervi propagato almeno un po' il mio amore per questo musical e per questo tipo di rappresentazione teatrale in generale.

Alla prossima!

Specchio riflesso

di Susanna Frigeri, 2[^]C



Foto "Soul searching" di Maren Klemp

Instagram è un mondo quasi parallelo a quello reale che ha come unica differenza quella di amplificare ogni gesto, pensiero ed emozione al fine di mostrarlo al mondo, minimizzandolo in un'immagine.

Instagram non è il mondo fisico in

cui viviamo: è una sua creazione, un piccolo figlio, realtà minore; è un'estensione poiché ciò che vi "esiste" necessariamente si basa su qualcosa di presente nel mondo che meglio conosciamo, ma non è uguale. Se immaginassimo Instagram - i social - come un palloncino ci renderemmo conto del

fatto che viene gonfiato e alimentato da noi, ma più si va avanti a riempirlo di aria, più questo diventa capace di volare via, conservando di noi solo il contenuto. I diversi social hanno fondamentalmente la stessa funzione, ovvero quella di “condividere”, mostrare a tutti qualcosa di sé. E il resto delle persone ti giudicherà in base a quello, per tutti sei ciò che appari.

Questo nostro bisogno di mostrare, di dimostrare a tutti il modo in cui viviamo penso abbia sempre fatto parte di noi; mi porta a riflettermi perché la grande differenza che c'è tra mostrare ai propri conoscenti una propria immagine e pubblicarla su un profilo web è il numero di persone che questa potrebbe raggiungere, il web infatti è di dominio pubblico e potenzialmente qualsiasi persona potrebbe vedere qualsiasi cosa.

Gli altri, intesi come un grande corpo da cui ci sentiamo distinti, pronti a giudicarci, aumenta a dismisura con tutti i suoi pro e contro.

Vogliamo solo attenzione forse,

che sia per far vedere che stiamo male, che abbiamo una vita più emozionante della loro, che siamo diversi o identici a loro o per informarli di qualcosa, vogliamo solo la loro attenzione.

E come noi otteniamo il loro interesse, concediamo anche il nostro. Ci interessiamo a tutto ciò che li riguarda, i modi in cui sono migliori o peggiori di noi.

Tutti possono vederci e noi possiamo vedere tutti, in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo, rendendoci soggetti costantemente al paragone con gli altri e questo non ci fa bene.

Il raggiungimento delle nostre ambizioni è direttamente proporzionale alla quantità di attenzione che riceviamo, e questo valeva anche prima dei social.

Controlliamo il numero di account – perché non sono persone, ma nomi su uno schermo – che mettono like ad un post, che scrivono commenti, che guardano le nostre storie perché vogliamo, in fondo, un po' tutti, sentire che qualcuno si cura di quello che facciamo. Ma è davvero così?

No, perché la nostra attenzione non va alle persone, noi non ci preoccupiamo di loro, ma dell'immagine che ci mostrano, un like non è altro che un dito che si muove due volte su un vetro e il nome che compare in una lista di visualizzazioni non vale come una persona che si interessa realmente a te.

Instagram è solo una copertina che per quanto ci sforziamo di rendere simile al contenuto rimane tale, per quanto la copertina di un libro o di una rivista presenta quello che troveremo all'interno nasconde tutta la vera storia.

È una copertina che può attirarci nel bene e nel male, nel bene se stimola in nostro pensiero e la nostra curiosità, se ci spinge alla conoscenza e all'unione (come durante la Primavera Araba), nel male se ci porta alla pigrizia mentale (basarci su concetti semplificati in immagini), all'ossessione verso gli altri e a giudizi affrettati. Non penso esistano vere "regole" per un utilizzo corretto di un social, non penso nemmeno che siano qualcosa di completamente

sbagliato, credo invece che l'unico modo per non farci sopraffare sia tenere a mente che è distinto e diverso da quello che succede nella nostra realtà, tutto vi è banalizzato e solo in parte vero.